

# LE LETTURE BIBLICHE

## – Ascoltare le letture bibliche –

**I**l recente sinodo dei Vescovi sulla Parola di Dio ha riportato al centro della liturgia e della vita della Chiesa le letture bibliche. In questi ultimi tempi si sono moltiplicate le iniziative proprio per ridare significato e importanza a quanto ascoltiamo durante le celebrazioni liturgiche proprio attingendo dai testi sacri. Monsignor Gianfranco Ravasi recentemente su l'Osservatore Romano del 5 ottobre scorso ha pubblicato un'interessante riflessione su questo tema, che noi riportiamo in parte, anche in considerazione della ricchezza dei contenuti e delle indiscusse qualità del noto biblista cattolico.

“Non è straordinario che la Bibbia e il suo linguaggio parlino a tutti e dappertutto? Perché queste parole remote non annoiano mai? Dove potremmo trovare una storia tanto antica di un piccolo popolo in terra straniera, alla quale è bastato solo di essere scritta per ottenere il dono dell'ubiquità?”. Non è un autore spirituale ad evocare l'inesausto e inesauribile messaggio dell'Esodo biblico in modo tanto appassionato, ma un filosofo di matrice marxista, Ernst Bloch, in un saggio dal titolo apparentemente provocatorio, *Ateismo nel cristianesimo* (1968). È vero, però, che egli aggiungeva anche: “O meglio, le sue parole annoiano sempre e soltanto quando se ne parla per sentito dire”.

**E**cco, forse sta proprio qui, in questo “sentito dire”, ossia in una conoscenza pallida e banale, sacralmente aspersa di mediocre polvere di incenso o secolaristicamente verniciata di sarcasmo di bassa lega, a rendere la Bibbia noiosa e simile ad un ferro vecchio. In verità, ad accostarsi afferandola tra le mani si corre il rischio di scoprire che è un ferro rovente che brucia le mani, come ammoniva Bernanos. A conclusione del Sinodo dei Vescovi, dedicato proprio alla Parola di Dio, in for-



ma molto semplificata e libera, vorremmo proporre una sorta di lessico dei verbi biblici decisivi (naturalmente non secondo i criteri lessicografici delle loro occorrenze testuali o dello spettro dei loro valori semantici). Ne uscirà un pentagramma capace di far intuire l'”estro armonico” divino ed umano di quelle pagine. Pagine, sì, di un libro, in greco *Biblia*, cioè i “libri” per eccellenza, che però sono narrazione di una storia che, col famoso saggio *Il grande codice* di Northrop Frye, potremmo scandire in un settenario di atti: creazione (spazio e cosmo), esodo (tempo e storia), legge (morale e peccato), sapienza (esistenza, amore e male), profezia (verità e giustizia), Vangelo (Cristo, Apostoli, Chiesa) e Apocalisse (risurrezione ed escatologia). Prima del Libro, allora c'è l'Evento, c'è la Parola-Atto che squarcia il silenzio del nulla. Il primo nostro verbo sarà, perciò, il “dire” divino: l'’amar ebraico della *Genesis*: “Dio disse: Sia la luce! E la luce fu” (1, 3), il *Lògos* del prologo giovanneo: “In principio era il Verbo” (1, 1). Un parlare efficace, creatore e redentore, tant'è vero che il Dio dei profeti suggella così i suoi oracoli: *dibbartî we 'asîtî*, “ho detto e ho fatto”

(*Ezechiele*, 37, 14). *Dabar*, in ebraico, non è solo “parola” ma significa anche “atto, fatto, evento”. Sul Sinai, ci ricorda Mosè, “Dio vi parlò di mezzo al fuoco: voce di parole voi ascoltaste, immagine alcuna non vedeste, solo una voce” (*Deuteronomio*, 4, 12). Il Signore è per eccellenza Voce che parla anche nel silenzio, se è vero che al Sinai Elia scoprirà la presenza divina in una “voce di silenzio sottile” (*I Re*, 19, 12). La Bibbia, quindi, prima (e anche dopo) di essere *graphè/graphai*, “Scrittura/Scritture”, è “proclamazione” di una parola, *miqra’*, come la definisce la tradizione giudaica, usando la stessa radice che darà il nome al *Qur’an*, il Corano, la “lettura proclamata” dell’islam. È il *kèrygma* cristiano, voce dell’araldo evangelico che deve gridare dalle terrazze ciò che ha imparato nelle chiese (*Matteo*, 10, 27). Ecco perché, prima che “mala dizione” è una “maledizione” la trasandata e strascicata lettura liturgica fatta talora dai nostri amboni. È una parola viva, tagliente come una spada e incumbente come un martello, che esige di avviarsi anche sulle nuove arterie informatiche, che è pronta a migrare dalle pagine cartacee ai fogli elettronici, dalla selce delle cattedrali al silicio della nuova comunicazione.

**L**e sue grandi narrazioni devono risuonare, col sontuoso apparato delle loro storie, delle loro parabole e dei simboli, in una società senza memoria e memorie, affidata spesso solo a “messaggini” vuoti. Usando un po’ liberamente un’immagine platonica (il filosofo prediligeva il “dire” autentico del maestro, allo “scrivere” dell’erudito), siamo in un tempo di “conchiglie di Adone”, ove si coltivano semi in poco terriccio così da far germogliare solo esili e tiscici fuscilli. La Parola biblica è, sì, un seme microscopico come quello della senape, ma ambisce a crescere in albero maestoso nel cielo della storia. Non per nulla questa Parola ha alimentato per secoli la cultura occidentale divenendone quasi il “codice” di riferimento artistico ed etico (si pensi solo ai dieci film del *Decalogo* di Kieslowski); è il “grande atlante iconografico”, il primo lessico simbolico, “l’alfabeto colorato in cui hanno intinto il loro pennello i pittori” (per usare una gloriosa confessio-

ne di Chagall), lo strumento “ben temperato” della più alta musica europea.

**S**hema’ *Jisra’el*, “Ascolta, Israele!”, è il grande appello del *Deuteronomio* (6, 4) che pervade costantemente la vita del fedele il cui motto è nelle parole stesse del Cristo del quarto vangelo: “Chi è da Dio ascolta le parole di Dio; se voi non ascoltate, è perché non siete da Dio” (8, 47). La figura emblematica del credente è in Maria che, come nota Luca (2, 19), “custodiva meditandole nel suo cuore” le parole-eventi che si aprivano davanti a lei, meritandosi così la beatitudine di suo Figlio: “Beati coloro che ascoltano la Parola di Dio e la custodiscono” (*Luca*, 11, 28). Come il “dire” divino e umano è efficace, per cui “una parola detta non è una parola morta ma pronta proprio allora a vivere” - come scriveva la poetessa americana Emily Dickinson - così anche l’ascoltare di Dio che “porge l’orecchio” alla supplica del suo fedele e lo stesso ascoltare dell’uomo devono essere attivi ed operativi. Non per nulla in italiano l’“assurdità” di una situazione nasce dalla “sordità” dell’intelligenza umana, rivelando che l’ascolto è decisivo.

**P**er questo un’altra poetessa, la tedesca ebrea Nelly Sachs, invitava a schiudere l’orecchio, liberandolo dalle ostruzioni delle chiacchiere, per lasciare che la Parola profetica eserciti efficacemente la propria capacità offensiva di sommuovere il terreno della superficialità e dell’abitudine: “Se i profeti irrompessero per le porte della notte, / incidendo ferite nei campi della consuetudine, / se i profeti irrompessero per le porte della notte, / cercando un orecchio come patria, / orecchio degli uomini, ostruito di ortiche, / sapresti ascoltare?”. Educare all’ascolto - attività intellettuale e affettiva tutt’altro che semplice, soprattutto in un mondo come il nostro fatto di immagini, di impressioni forti, di rumori distraenti e del brusio di fondo della comunicazione informatica - diventa un esercizio imprescindibile. Solo così si attua il sogno divino tratteggiato dal profeta Amos: “Verranno giorni in cui manderò la fame nel paese, non fame di pane né sete di acqua, ma di ascoltare la parola del Signore” (8, 11).